

I sì si attestano al 46%. La scarsa affluenza alle urne ha pesato sul risultato del referendum

Da Dublino un no alla Ue

La fedele Irlanda respinge il Trattato di Nizza

Prodi rassicura: l'allargamento non è a rischio

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Facce tirate alla Commissione. Parole gonfie di disagio e dispiacere. E tentativi di minimizzarne la portata. Ma dal risultato del referendum irlandese non si può sfuggire. Un no clamoroso al Trattato di Nizza che ha ritoccato l'impianto istituzionale dell'Unione con il nobile e storico proposito d'aprire la strada alla nuova ondata di allargamento ad est.

Il responso partito da Dublino ha consegnato un rigetto senza dubbi. Un netto rifiuto fatto del 53,8% di contrari, il 46,1% di favorevoli ma anche segnato da un corposo astensionismo che ha impressionato più di ogni altra considerazione. Il richiamo alle urne, in nome dell'Europa, ha smosso soltanto il 33% dei quasi tre milioni di elettori irlandesi. Una disaffezione di massa in un paese dell'Ue considerato tra i più fedeli, con un senso di appartenenza molto forte, al contrario dei cugini britannici e di tante truppe sparse dell'antieuropismo spinto. Alla vigilia del summit di Göteborg, la settimana prossima, laddove si ritroveranno come invitati anche i capi di governo dei dodici paesi aspiranti all'ingresso europeo, l'esito del voto irlandese ha gettato

più d'uno nello sconforto e nell'imbarazzo. Perché, al di là dei rimedi cui già si pensa, è plausibile che il vento d'Irlanda possa gonfiare le vele delle schiere contrarie al processo di allargamento che si trovano all'interno degli stessi Quindici. Un referendum, dunque, che contiene un messaggio politico ben evidente. E che invita ai rimedi immediati. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, parlando a Pisa, ha detto d'essere «più dispiaciuto che preoccupato». Ma, a suo parere, il processo di allargamento «non è a rischio».

I negoziati proseguono secondo il calendario. Prodi ha fatto sapere d'aver già iniziato a discutere la situazione con il presidente di turno dell'Ue, il premier svedese Göran Persson e con i dirigenti del governo irlandese. Prodi e Persson torneranno a incontrarsi, proprio alla vigilia di Göteborg, martedì prossimo al Parlamento di Strasburgo dove la vicenda irlandese non mancherà di alimentare discussioni e contrasti. In un comunicato congiunto i due presidenti hanno affermato d'essere pronti ad aiutare il governo di Dublino per «trovare una via d'uscita» a «tenere in debito conto le preoccupazioni emerse da voto» ma «senza cambiare la sostanza» del Trattato. Lunedì, a Lussemburgo, i ministri

egli Esteri affronteranno il delicatissimo tema che non era previsto all'ordine del giorno. A sua volta, il commissario responsabile per l'allargamento, il tedesco Günter Verheugen, in visita ufficiale in Slovenia, uno dei paesi candidati all'ingresso a partire dal 2004, ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Lo spoglio lo ha colto a colloquio con i dirigenti di Lubiana: «Continueremo - ha assicurato - il processo con la stessa velocità e lo stesso standard di qualità». Forse sarà così. E tuttavia il ruggito della «tigre celtica» avrà voluto pur dire qualcosa. Intanto, che l'opposizione alla ratifica del Trattato, firmato a Nizza nel dicembre dello scorso anno, e sostenuta da ecologisti, dai nazionalisti del Sinn Féin, da socialisti e gruppi religiosi cattolici, ha convinto con la sua denuncia antimilitarista, se si può dire. Ha giocato, vittoriosamente, con la martellante propaganda contro la cosiddetta «forza di reazione rapida» di 60 mila uomini che l'Unione ha deciso di costituire nel quadro di una politica concreta di sicurezza e difesa. E gli irlandesi, pur tradizionalmente europeisti, si sono presi la libertà di dire apertamente che questa parte del Trattato non gli è andata a genio.

Ma non basta a spiegare tutto il senso del voto. L'astensione massic-

cia farà discutere. Può essere diventato antieuropo un paese che dall'Unione ha ricevuto, a partire dagli anni Ottanta, 12 miliardi di sterline per i Fondi strutturali e di coesione e 24 miliardi di sterline per i sussidi alla politica agricola? Il Trattato di Nizza, per adesso, non è in pericolo. Dalle capitali dei paesi del centro e dell'est Europa, però, i timori sono diventati fortissimi. La doccia fredda del referendum accresce i sospetti su un rallentamento del processo.

Cosa accadrà? Due le ipotesi. Un nuovo referendum dopo che il governo irlandese avrà considerato con la Commissione una serie di questioni. Dublino non ha mai evocato la possibilità di chiedere di cambiare qualche parte del Trattato perché l'operazione sarebbe molto complicata in quanto i testi contengono i meccanismi decisionali per un'Europa allargata. La seconda ipotesi è concordare tra i governi dell'Ue la possibilità di consentire all'Irlanda l'astensione dagli impegni sulla difesa europea. Una clausola di esclusione. Allora Dublino potrà organizzare un nuovo referendum. Né più né meno come fece la Danimarca con il Trattato di Maastricht nel 1992 sulla cooperazione militare e sulla moneta unica: prima votò contro, poi lo approvò una volta incassato il diritto di non partecipare.



La campagna elettorale per il no al Trattato di Nizza

Le riforme per far crescere l'Unione

Il Trattato di Nizza, firmato a dicembre del 2000 dai leader dei paesi Ue, introduce una serie di riforme in previsione dell'allargamento.

UNANIMITÀ. Limitate le decisioni all'unanimità nel Consiglio dei ministri Ue, per una quarantina di materie. Resta il veto su singole questioni: il Regno Unito per il fisco e la sicurezza sociale, la Germania per l'asilo e l'immigrazione (almeno fino al 2004), la Spagna per i fondi strutturali, la Francia per l'audiovisivo.

COMMISSIONE UE. Ora l'esecutivo Ue è composto di 20 membri: cinque paesi (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna) hanno due rappresentanti, gli altri uno ciascuno. I «grandi» perderanno un seggio a partire dal 2005, ma i «piccoli» non hanno voluto mettere in discussione il principio di un commissario a testa. La Commissione, dunque, continuerà a crescere fino a quando i paesi membri saranno 27: solo allora sarà riesaminata la questione.

VOTI. In vista dell'allargamento è stata effettuata una revisione dei «pesi» che rifletta con più fedeltà il peso demografico degli stati membri.

COOPERAZIONI RAFFORZATE. Un gruppo di almeno otto paesi potrà lanciare una cooperazione rafforzata e sarà eliminato il diritto di veto di un paese non partecipante al suo avvio.

PARLAMENTO EUROPEO. L'ingresso dei nuovi paesi membri comporterà un aumento degli eurodeputati dagli attuali 626 a 732 ed una redistribuzione dei seggi.

Bruxelles, condannate le suore ruandesi

Complici nel massacro di 7500 tutsi. L'accusa chiede l'ergastolo, la Corte infligge pene tra i 12 e i 20 anni

BRUXELLES Il procuratore della Corte d'Assise di Bruxelles aveva chiesto l'ergastolo: il massimo della pena per le due suore, coimputate con un professore universitario e un ex ministro ruandese e riconosciute colpevoli di aver partecipato al genocidio del popolo tutsi, scrivendo qualche pagina di quei tre mesi d'orrore che nel '94 costarono la vita a 800.000 persone. La Corte ha deciso per pene più lievi, tra i 12 e i 20 anni. Il minimo a Julienne Mukabutera, suor Kizito, la più giovane delle due religiose coinvolte nel processo, mentre Consolata Mukanganango, suor Gertrude, ha avuto 15 anni. Dodici anni anche a Vincent Ntezimana. La pena più dura, 20 anni, all'ex ministro dei trasporti Alphonse Higanro. «Riconoscerci colpevole sarebbe una menzogna», aveva detto suor Kizito.

A Bruxelles, le religiose benedettine e gli altri due imputati sono stati giudicati colpevoli di complicità in strage. Le due suore come corresponsabili nel massacro di circa 7.000 civili commesso dalle milizie hutu nel convento di Butare e dell'uccisione di 500-700 persone arse vive in un vicino garage: secondo la ricostruzione dell'accusa, le religiose avrebbero personalmente fornito ai miliziani le taniche di benzina con cui fu appiccato l'incendio al garage in cui erano stati chiusi a chiave i civili. Il professor Ntezima, invece, secondo l'accusa, avrebbe stilato la lista dei suoi vicini tutsi prima di fuggire da Butare, sapendo che quell'elenco sarebbe stato usato per una caccia all'uomo. Higanro ordinò di suo pugno lo sterminio di una famiglia di otto persone.

Il governo di Kigali ha accolto con grande soddisfazione il verdetto di colpevolezza. «È altamente positivo che il Belgio, un paese straniero, persegua e punisca crimini contro l'umanità commessi in Ruanda», ha dichiarato il ministro della giustizia Jean de Dieu Mucyo. «L'esempio - ha aggiunto - dovrebbe essere seguito da altri paesi».

Il processo di Bruxelles, cominciato il 16 aprile scorso, è durato due settimane più del previsto perché sono stati chiamati alla sbarra oltre 170 testimoni provenienti da Svizzera, Germania, Burundi, Ruanda e diverse città belghe. Le udienze sono state seguite con grande attenzione perché hanno segnato una svolta nella storia del diritto internazionale. È stata la prima volta che una giuria civile ha giudicato presunti criminali di guerra di un altro paese. Nell'occasione ha avuto la sua prima applicazione la legge entrata in vigore nel 1993, in base alla quale i tribunali belgi sono abilitati a occuparsi di crimini di guerra secondo il diritto internazionale indipendentemente dal luogo dove sono stati commessi, la nazionalità degli accusati o il loro luogo di residenza.



Il missionario: «La Chiesa era troppo vicina al potere»

Francesco Peloso

Il processo di Bruxelles contro le due suore accusate del genocidio di 7000 tutsi ha riaperto il dibattito sulla posizione che assunse la Chiesa durante i massacri del 1994. La storia della Chiesa ruandese si intreccia con le vicende politiche e militari del paese e con i problemi della presenza cattolica nell'intero continente.

Un breve passo indietro: nel 1959 il Ruanda conquistò l'indipendenza dal Belgio e l'etnia hutu, fino allora assoggettata, prese il potere e cacciò dal paese i tutsi. I profughi si sparsero negli stati confinanti e in particolare in Burundi qui, nel corso degli anni '70, i tutsi fuggiti dal Ruanda perseguitarono e massacrarono migliaia di hutu. La soluzione finale messa in atto dagli hutu contro i tutsi nel 1994 - che nel frattempo avevano riacquisito parte del Ruanda - è solo l'ultimo atto di una lunga teoria di lotte intestine, etniche e di interventi coloniali.

«La chiesa ruandese ha protetto il potere hutu in Ruanda», ci dice Efrém Tresoldi missionario in Africa e attualmente membro della commissione giustizia e pace della conferenza episcopale sudafricana.

Padre Efrém qual era la posizione della Chiesa all'epoca dei massacri del 1994?

«Sappiamo come la Chiesa locale, la chiesa istituzione, era molto vicina al regime hutu, l'arcivescovo di Kigali era considerato il cappellano di corte, questo naturalmente ha aggravato la situazione. Quando, nel 1994, c'è stato il genocidio la chiesa non era preparata. Bisogna tenere conto di questo avvicinamento della Chiesa al potere costituito, un processo avvenuto a partire dagli anni '60. La Chiesa ruandese era una delle più fiorenti dell'Africa, viveva una situazione di

partecipazione di massa, ma allo stesso tempo era troppo legata al potere hutu. Di fatto, di fronte a quello che stava per accadere, la Chiesa non ha mosso un dito. D'altra parte è anche comprensibile che la Chiesa avesse paura che si ripettesse quanto era accaduto nel vicino Burundi dove la minoranza tutsi aveva compiuto pogrom contro la maggioranza hutu. Quello che è successo in Ruanda è legato agli avvenimenti del Burundi, le due realtà non si possono separare. Resta il fatto che la Chiesa ha protetto il governo».

Si trattava insomma di una Chiesa forte ma troppo legata al potere dell'etnia hutu al governo?

«Quella del Ruanda era una Chiesa particolarmente vibrante dove si registrava una crescita del clero locale, delle vocazioni, maschili e femminili, rappresentava insomma una delle situazioni più interessanti della presenza cristiana. Ma ripeto, la Chiesa ha avuto paura che si ripettesse quanto era già accaduto in Burundi, solo pochissime voci isolate hanno lanciato l'allarme per quanto stava per accadere, la commissione fra chiesa e potere era forte».

Che connotati ha assunto la crescita della Chiesa in Africa?

«La situazione attuale è quella di una Chiesa che numericamente è cresciuta, in Africa ci sono circa 100 milioni di cattolici, è un fenomeno legato agli ultimi 30-40 anni; inoltre è avvenuta una forte indigenizzazione delle chiese locali, cioè i quadri non vengono più dall'esterno ma sono africani, è questo uno dei cambiamenti più forti».

Quali sono le difficoltà e le sfide maggiori poste dall'evangelizzazione in Africa?

«Il problema è quello del radicamento del Vangelo all'interno delle varie culture. C'è il desiderio di conciliare l'essenza dei valori cristiani con le tradizioni locali africane. Noi missionari abbiamo faticato a comprendere questo, ci siamo arrivati dopo il Vaticano II, ma ancora molto resta da fare. Ogni cultura va riconosciuta come terreno fertile per il Vangelo. Bisogna restituire all'Africa un cristianesimo africano».

L'Africa fa notizia solo per casi di cronaca eclatanti e tuttavia la povertà endemica e crescente è questione apertissima, come vive la Chiesa in una simile prospettiva?

«È questa la sfida essenziale: annunciare il Vangelo vuol dire impegnarsi per la giustizia. Le ingiustizie in Africa sono evidenti e la Chiesa non può rinchiudersi in un ambito solo spirituale, il Vangelo contiene un messaggio di liberazione totale, che riguarda la persona così come i popoli. La Chiesa deve camminare con i poveri non per rimanere povera ma per seguire un cammino di giustizia».

La burocrazia inferisce: 19 ore a digiuno prima dell'esecuzione. Il giudice blocca la videoregistrazione della morte. Pronte le teste di cuoio nel caso di una rivolta

McVeigh rinuncia all'appello, sarà giustiziato lunedì

Bruno Marolo

WASHINGTON Morirà affamato. Timothy McVeigh, l'uomo più odiato d'America, ha rinunciato all'ultimo appello e sarà consegnato al boia lunedì. L'iniezione letale verrà praticata quando nel penitenziario federale di Terre Haute nell'Indiana saranno le 7, e in Italia le 14. I preparativi dureranno tutta la notte, non ci sarà tempo neppure per il pasto serale del condannato. McVeigh potrà ordinare quello che vorrà, in uno dei tre fast food vicini al carcere, purché la spesa non superi i 20 dollari e il servizio avvenga entro domenica a mezzogiorno. Da quel momento non gli verrà dato più

nulla. «Il nostro obiettivo - assicura il direttore del carcere, Harley Lappin - è di fare il nostro dovere con dignità, compassione, e rispetto per tutti». Belle parole. Ma intanto la città si attrezza come per una fiera, e insieme per una guerra. Migliaia di persone sono coinvolte nel grande spettacolo dell'esecuzione. Altre migliaia sono impegnate in un servizio di sicurezza che prevede anche l'eventualità di un attacco aereo, o il lancio di gas velenosi. E continua la battaglia per la videoregistrazione dell'esecuzione: autorizzata è stata poi bloccata da un giudice.

Timothy McVeigh non ha rimorsi per la morte di 168 persone, dilaniate da una bomba a Oklahoma City il 19 aprile 1995. Considera

la strage un atto di guerra contro il governo americano. La guerra, forse, non è finita. Non si può escludere il rischio di un attentato nel giorno dell'esecuzione. A Terre Haute, una città di 60 mila abitanti, lunedì saranno chiusi gli uffici e le scuole. I 124 agenti della polizia locale basteranno appena per dirigere il traffico. I soldati della guardia nazionale e centinaia di agenti federali sono schierati intorno agli edifici pubblici. Nel penitenziario sono pronte le «teste di cuoio» per reprimere una eventuale rivolta. Truppe di rinforzo sono state inviate in un deposito dell'esercito a 40 chilometri dalla città, dove sono custodite 1269 tonnellate di gas nervino. Per 24 ore, la regione sarà chiusa al traffico aereo.

Gli alberghi sono tutti esauriti. Gli inviati di giornali e televisioni sono 1600, anche se soltanto 10, scelti dai colleghi, potranno assistere all'iniezione letale. Per accogliere gli altri il ministero della Giustizia si è rivolto alla ditta «Meetings & Events Professionals», specializzata nell'organizzare congressi e spettacoli. La tendopoli per la stampa si estende su 12 ettari, a due chilometri dal penitenziario. Per 1146,50 dollari i giornalisti hanno diritto alla sistemazione di lusso, con tavolo e tovaglia, sedia pieghevole, telefono, acqua minerale fresca e passaggi sulle automobili elettriche che fanno la spola fra le tende e il piazzale riservato alle dimostrazioni pro e contro la pena di morte. Chi non vuole pagare, ri-

mane in piedi e per le telefonate deve arrangiarsi con il cellulare.

I dimostranti saranno migliaia. Potranno prendere posizione alle 18 di domenica, cioè 13 ore prima dell'esecuzione. Due spazi, delimitati da un nastro arancione e distanti 300 metri tra di loro, sono attrezzati con rampe di accesso per le carrozzine degli invalidi e balle di fieno per far sedere le donne e gli anziani. A sinistra prenderanno posizione coloro che protestano contro la pena di morte. A destra, i tifosi del boia. La polizia controllerà tutti. Sono ammessi telefoni cellulari, cartelli, bibbie e candele antivotto per eventuali preghiere notturne, flocconi di medicinali. Niente cibo o bevande alcoliche. Dopo l'esecuzione,

vi sarà un servizio d'autobus verso i parcheggi fuori dalla città. Alle 5, ora locale, 250 parenti delle vittime saranno accompagnati in un capannone dove potranno assistere all'iniezione letale attraverso una televisione a circuito chiuso. Nella camera dell'esecuzione vera e propria i testimoni saranno una trentina. Saranno perquisiti uno per uno: il telefono cellulare è vietato, sono ammessi medicinali, chiavi, e materiale religioso, come bibbie o rosari. Pochi piangeranno McVeigh, un terrorista che non ha avuto né chiesto pietà. Suo padre, Bill, è rassegnato. «Prima o poi - sospira - la condanna deve essere eseguita. La maggior parte della gente sa che è stato Tim a mettere la bomba».